

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (2011)
Heft: 57

Rubrik: Centovalli

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Su ali dorate

T. Anthony Quinn

La famiglia Salmina di Intragna

Parte terza

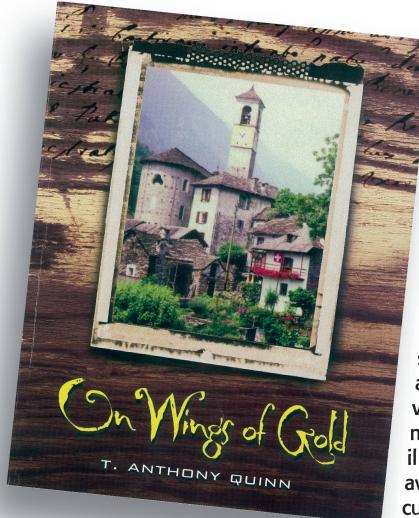
In centinaia di anni, la famiglia Salmina ha vissuto su questo terreno e niente di questo tipo è mai successo prima. Anche se scegliere marito e moglie a Corcapolo lasciava una selezione limitata, mai un cugino aveva sposato una cugina, anche se questo era solito in società paesane. E ora uno zio voleva che la sua nipote diventasse sua moglie e lei dice ai suoi genitori, fratelli e sorelle e ai suoi nonni che è pronta a lasciare tutto quello che conosce per navigare attraverso l'oceano insieme a un uomo che ha ventitré anni più di lei, e arrivare in un paese e posto di cui non sa niente.

La disapprovazione familiare non potrebbe essere maggiore e i rimproveri cadono nel modo più duro su Battista. Mentre Giacomo e Caterina hanno lottato tenacemente per allevare i loro figli, seguendo le regole morali che hanno sempre guidato la loro società, il loro fratello Battista scappò in America, diventò ricco lontano dal paese, tornò annoiato a casa e ora progetta di violare la loro fiducia e l'onore familiare. Come aveva potuto tornare e fare una tal cosa? È questo il comportamento morale appreso in America? La corruzione di un paese tanto ricco e decadente ti permette di prendere quello che vuoi?

Se la reazione di Giacomo e Caterina era di risentimento e rabbia giustificati, quella di Felice, l'82enne nonno di Sabina, era di sgomento e confusione.



Battista e Sabina Salmina, foto matrimoniale a Locarno nel 1877 prima di partire per l'America.



Andava oltre la propria capacità mentale che la sua prima abitativa volesse diventare la moglie del suo ultimo figlio. Se queste sono le abitudini dell'America, allora è un posto con cui non vuole avere nulla che fare.

Il trauma di questo avvenimento diventa ancora più duro a causa della malattia della propria moglie - Caterina Turri Salmina muore il 27 settembre di quello stesso anno 1877 all'età di 79 anni e da 58 anni e 5 giorni moglie di Felice Salmina. Per Felice la morte dell'amata moglie è la fine del suo mondo. Vivrà ancora cinque anni, ma il mondo che ha conosciuto, è ora distrutto.

Il matrimonio previsto è subito confrontato con problemi. Padre Giuseppe Chicherio della parrocchia San Gottardo esamina la faccenda. Nella sua chiesa non ci sarà nessun matrimonio tra zio e nipote. Sabina e Battista saranno costretti di andare giù in Italia, lontani dall'autorità del vescovo del Ticino, per essere sposati. Questa unione non è permessa nel loro paese natio. Saranno i primi Salmina da quando Pietro Salmina si sposò con Benvenuta Maestretti nel 1665 a non avere il loro matrimonio registrato nel registro parrocchiale di Intragna.

E così, nel maggio 1877 lasciano la loro comune casa d'infanzia per essere sposati. Sulla loro foto matrimoniale, fatta in uno studio a Locarno, hanno l'aria di una coppia pronta a essere relegata. È improbabile che rivedranno ancora la loro patria e la loro famiglia.

In una calda giornata di giugno, Battista e Sabina lasciano il treno alla stazione di Oak Knoll, stazione vicina a Napa, e così termina il loro lungo viaggio per la California. Ora sono marito e moglie, presto aspetteranno il loro primo figlio. Ma Battista le aveva promesso una casa felice col cugino Frank nella fattoria. Non sarà il caso. Frank Salmina è spaventato dal fatto che Battista abbia preso la sua nipote per moglie e se Frank è un problema, sua moglie, di origine irlandese, Isabella Letford, è ancora peggio. Isabella, solo pochi anni più vecchia di Sabina, comincia ciò malgrado subito a detestare la giovane ragazza. Le critiche variano dalla condanna di Battista per aver violato questa giovane donna, fino al disdegno di Sabina per aver intrappolato l'uomo più anziano. Anni più tardi Sabina scriverà che nei suoi primi sei mesi in America piangeva ogni sera finché si addormentava.

Battista velocemente sente che la sua precedente vita come compagno dei suoi cugini era giunta alla fine. Arrabbiato e ferito vende la sua parte della fattoria lattifera e vinicola e porta Sabina a vivere a Napa, intanto che cerca un altro lavoro. Mai più Battista e Sabina avranno qualcosa da fare con Frank Salmina e mai più questo primo Salmina a essersi insediato nella Napa County sarebbe stato riconosciuto come un componente della loro famiglia.

All'inizio del 1878, Sabina è confrontata con la realtà di essere imprigionata in questo paese fore-



Battista e Sabina Salmina con i figli Katie, Mary, Severina e Battista jr.

Felix Salmina, fondatore, assieme allo zio Battista, della rinomata Larkmead Winery di St. Helena



stiero, senza amici e nessuna capacità di parlare l'inglese, e presto, di avere un bambino da accudire. Se fosse stata a casa a Corcapolo, sua madre, le zie e le cugine l'avrebbero assistita durante il difficile primo parto. Il bimbo sarebbe entrato nel mondo come parte di un'amorevole e utile grande famiglia. Sabina sarebbe stata con esso davanti al fonte battesimale della chiesa San Gottardo mentre il prete avrebbe intonato le mistiche parole latine che per generazioni portavano neonati Salmina nella sacra chiesa di Dio. Ora doveva compiere la maternità in questo estraneo e sfavorevole posto, dove neanche i preti parlavano italiano.

Ma il destino lavora in maniera strana. Anche se la Napa County nel 1878 non contava che una piccola manciata di gente di discendenza italiana e ancora meno ticinese, proprio nel momento in cui la disperata Sabina Salmina aveva bisogno di un'amica, esattamente quella giusta arrivò: il suo nome era Giovannina Dodini.

Giovannina – Giovanna com'era stata battezzata nel villaggio di Cugnasco l'8 marzo 1854 e Jennie com'era chiamata in America – era quel raro tipo di donna libera, dalla volontà forte e determinata. I suoi genitori erano Giuseppe Dodini, un agricoltore relativamente benestante che possedeva una grande casa che guardava giù sul villaggio di Cugnasco nel Piano di Magadino non lontano da Bellinzona, e Annunziata Bognuda, di una ben nota famiglia dal vicino S. Antonino. Jennie era la terza di cinque figli ed era arrivata libera in California nel 1874 all'età di vent'anni e abitando per un po' a San Francisco. Quasi allo stesso momento nel 1877, quando Sabina si era sposata con Battista in Italia, Jennie si era pure sposata a Napa con un ticinese, Vincenzo Varozza. Come Jennie, Vincenzo americanizzò il suo nome diventando James.

Se Sabina era spaventata del suo nuovo paese, per Jennie era proprio il contrario. Aveva vissuto per tre anni come donna nubile a San Francisco e poi a Napa. La strana lingua e i costumi strani non la spaventarono. Tre anni più vecchia di Sabina e in procinto di creare la propria famiglia, Jennie prese Sabina sotto le sue ali, le infondò la fiducia che avrebbe potuto trionfare in questo nuovo paese. Le due donne decisero che sarebbero andate avanti insieme col compito imminente di avere questo neonato e qualunque cosa avrebbero dovuto sapere, Jennie e Sabina, l'avrebbero appresa insieme.

L'undici marzo 1878, a Napa, Sabina partorì una sana bimba. Tre settimane più tardi le due fami-

glie viaggiarono insieme alla chiesa cattolica St. John, dove un tale Padre Fitzsimmons, al posto del Reverendo M.D.Slattery, effettuò il battesimo della bambina che fu chiamata Giovanna (per Jennie Dodini) e battezzata Joanna Salminam. Il latino di Padre Fitzsimmons lasciò alquanto a desiderare e il suo italiano era ancora peggio. Joanna fu iscritta come figlia di Sabina Salmina e la madrina era ricordata come Joanno Dottino, il prete irlandese essendosi perduto nella traduzione in latino del nome italiano Giovanna Dodini.

Il nome Giovanna non rimase e nel giro di poche settimane la bambina era conosciuta col nome che doveva portare per i 92 lunghi anni della sua vita, Katie Jennie.

Esattamente un anno più tardi, nel 1879, Battista acquistò un albergo a St. Helena, nell'alta Napa Valley e lo chiamò "William Tell". Qui due altre figlie furono nate, Severina nel 1879 e Mary nel 1881. Un maschio nacque nel 1884 ma morì nel 1886.

L'albergo William Tell diventò una calamita per gli Svizzeri che salivano nella Napa Valley. James e Jennie Varozza vennero nel 1879 e lui iniziò immediatamente a lavorare nel nascente settore vinicolo.

Parecchie famiglie di Monte Carasso fecero la loro strada a St. Helena negli anni '80, ivi compresi Carlo e Fulgenzio Rossini, Alessandro e Mary Angelina Merga, suo fratello Albino Pestoni, e Giovanni Poncetta con fratelli e sorelle. Durante il decennio furono raggiunti dalla famiglia Madonna delle Centovalli, Giuseppe Gaggetta da La-vertezzo e Cherubino Martinelli di Maggia.

Il primo Svizzero a St. Helena era probabilmente David Molinari, che proveniva da Gerra Verzasca su in alto nella Valle Verzasca. Arrivò a St. Helena nel 1872, cinque anni dopo il suo arrivo in America, e lavorò nei vigneti locali dal 1880. Dopo vari anni nell'Oregon tornò a St. Helena e nel 1892



La cantina vinicola Larkmead a St. Helena



sposò una vedova con tre figli, Giuseppina Cavalli, che veniva da Corcapolo.

La maggior parte degli svizzeri americanizzarono velocemente i loro nomi: Albino diventò Albert, Giuseppe Joe, Cherubino Charles e Giuseppina Josephine. La maggior parte tornò alle radici svizzere sposando altri svizzeri, spesso del loro proprio villaggio. Non è sorprendente; pochi di questi immigranti parlavano l'inglese su base quotidiana e così il loro circolo sociale era molto limitato a gente parlante il dialetto svizzero o quello lombardo.

La maggior parte finì per lavorare in un qualche ramo della viticoltura, parecchi finendo per possedere nelle prossime decadi il loro proprio commercio vinicolo. Altri diventarono cittadini prominenti: Charles Tamagni, originario dalla Valle Morobbia non lontana da Bellinzona, rappresentava per oltre trent'anni la parte superiore della Napa Valley.

Nel 1880, Battista e Sabina ristabilirono il contatto con Corcapolo e invitarono il fratello di Sabina e nipote di Battista, Carlo Felice, a raggiungerli in America. Il giovanotto colse l'occasione e arrivò presto a St. Helena, studiando l'inglese in una scuola serale e lavorando di giorno per la costruzione del commercio vinicolo. Entro un anno parlò l'inglese correntemente e lavorò come barista e socio nell'albergo. Lui pure ebbe un nuovo nome americano, Felix, e, come Felix Salmina, il giovanotto, nato in una casa di sasso sul fianco di una montagna svizzera, nel prossimo secolo sarebbe diventato uno dei pionieri/fondatori dell'industria vinicola californiana.

Le vite delle tre figlie di Battista e Sabina e di Felix Salmina e la sua famiglia marcano il passaggio dalla vecchia ma stabile tradizione del Vecchio Mondo a quella sfida incerta ma promettente del Nuovo Mondo. Nel 1891, Battista e Felice formarono una società in compartecipazione e entrarono nel commercio del vino, allora ancora ai suoi inizi in California. Il loro commercio vinicolo fu registrato come Larkmead Winery nel 1902 con Felix come socio seniore. Il posto che scelsero per la loro avventura era a metà strada tra St. Helena e Calistoga, in una zona chiamata Larkmead a causa delle sue numerose allodole "prato delle allodole" così denominato da Lillie Hitchcock Coit dell'alta società di San Francisco.

Trentacinque anni più tardi, quando l'impresa familiare era sopravvissuta alla Proibizione e alla Depressione sotto l'intelligente guida di Felix, Larkmead fu invitato a far parte dei Beringer Brothers, Inglenook Vineyards and Wente Brothers per rappresentare la California nell'Esposizione Internazionale a Parigi nel 1937, dove i Californesi vinsero un "Diplome d'Honneur" in competizione con vini di tutto il mondo.

Forse era il Sogno Americano diventato realtà, ma in una sola vita Carlo Felice Salmina, da raccoltoire di castagne nel minuscolo villaggio dei suoi antenati diventò una figura guida di quella che oggi è una grande industria americana.

La trasformazione non era meno profonda per le tre figlie. Katie Salmina passò 72 dei suoi 92 anni come signora Morosoli, restando in vita fino a quando era l'ultima persona vivente nella casa familiare che Sabina e Felice avevano costruito a Larkmead dopo la morte di Battista. La sorella più giovane, Severina, seguì un altro percorso, diventando nel 1904 una delle prime donne e certamente una delle prime ticinesi, a essersi diplomata nell'università di California.

Ma forse la più giovane, Mary, fece il passaggio più interessante. Nel 1908 sposò Robert Leslie Eachus, discendente di una delle vere famiglie pioniere dell'America. Suo bisnonno, Reason Penelope Tucker, aveva compiuto il grande viaggio verso l'ovest che aiutò a realizzare l' "America's Mainfest Destiny" (Il concetto che il destino del popolo americano era quello di occupare il continente concessogli dalla Provvidenza).

Reason Tucker era nato nel 1806 a Culpepper in Virginia da una famiglia scozzese appena arrivata. Con la sua prima moglie, Delila Compton, negli anni '30 andò verso ovest nell'Ohio. Negli anni '40, in seguito alla morte di Delila, la famiglia si era insediata nell'Illinois. Nel 1846, Tucker e i suoi primi tre figli, George Washington, John Wesley e Stephen F. si unirono a un'una carovana di carri tirati da cavalli, diretta in Oregon.

Lasciarono St. Joseph, Missouri, nel maggio 1846 e all'inizio di luglio il gruppo raggiunse Fort Laramie, Wyoming. Qui, la maggior parte del gruppo, allora 20 o 25 carri trainati da cavalli, decise di proseguire per la California, usando percorsi noti. Una parte, tuttavia, si separò da loro, seguendo George Donner lungo una scorciatoia



Felix William e Elmer Salmina, figli di Felix

per la California attraverso la Sierra Nevada. Anni più tardi, il figlio maggiore di Reason, George Washington Tucker, ricordò che il gruppo di suo padre volle passare per la Sierra Nevada proprio quando un'eccezionale nevicata colpì la zona. "Potevamo guardare indietro e vedere neve sulle montagne dietro a noi"

il gruppo di Donner rimase intrappolato nella neve morendo dalla fame, la sua scorciatoia era diventata un disastro. La loro prova del fuoco è ora parte della tradizione californiana. Nel febbraio 1847 toccò a Reason Tucker di tentare di trovarli e egli fu incaricato di dirigere il primo gruppo di salvataggio; è ricordato per aver salvato almeno 19 membri del gruppo Donner dalla sicura morte di fame.

I Tucker si stabilirono poi nella Napa Valley, a metà strada tra St. Helena e Calistoga. Nel 1858, George Tucker si sposò con Angeline Kellogg, descritta come la "bella dell'alta Napa Valley", e costruì una bella casa che dominava la valle. Vicino e trent'anni più tardi, la famiglia Salmina costruì la sua impresa vinicola e Mary Salmina e l'abiatico George si sposarono, unendo così le due famiglie i cui percorsi per arrivare in questo angolo della California non potevano essere più differenti.

Prima di stabilirsi nella vita americana i Salmina avevano un ultimo compito, la riconciliazione. Nel 1891 Battista e Sabina acquistarono un grosso baule, riempito con vestiti per un lungo viaggio e salirono con questo sul treno per Nuova

York. Di lì presero una nave a vapore per la Francia, arrivando a Le Havre e poi un'altra serie di treni per giungere a Locarno. Lì presero una carrozza per andare lungo la strada appena completata per le Centovalli, dove un'accoglienza molto diversa li attese che non quella vissuta 14 anni più presto quando erano partiti,

Giacomo Salmina, ora oltre 60enne, aveva il portamento di un proprietario terriero. I suoi capelli e la sua barba accuratamente tagliati erano diventati bianchi e la sua rabbia sul mondo era scomparsa. Egli e Caterina, pure sessantenne, furono particolarmente contenti nel vedere per la prima volta i loro abiatici americani, che si rivolgevano a loro in buon dialetto svizzero, ma tra loro parlavano in quella strana lingua inglese.

Durante la visita, Giacomo e Caterina acconsentirono a essere fotografati così che Battista e Sabina poterono avere delle copie da incorniciare in America e appendere nell'Albergo William Tell. Le foto, prese in un vicino studio fotografico nel villaggio di Cavigliano (studio Monotti) mostrano un Giacomo serio ma gentile, vestito nel vestito formale del tempo. Per sempre la forte vecchia contadina Caterina sta seduta con un braccio sul tavolo, nel suo miglior vestito nero contadino, ben stirato, una sciarpa nera e orecchini rotondi, le sue mani nodose tradiscono una vita di lavoro.

A questi tre abiatici, Giacomo e Caterina avrebbero aggiunto più tardi negli anni '90 i tre figli di Felix e Theresa Borla, che sposò nel 1893: Felix William, nato nel 1895, Elmer James, nato nel 1896 e Regina, nata nel 1899. Theresa era arrivata in America dal villaggio di Medeglia, a 16 anni nel 1886, con suo zio, Angelo Borla, che per qualche tempo era pure un socio di Battista nell'Albergo William Tell.

In questi anni, la situazione dei Salmina a Corcapolo migliorò. La terza figlia, Angelina, aveva sposato Gottardo Salmina, di un altro ramo della famiglia Salmina. Egli costruì una bella casa sulla strada principale sopra Salmina e la famiglia si spostò lì attorno al 1900 aprendo un'osteria, un piccolo bar e un ristorante per i viaggiatori lungo la strada per le Centovalli. Il matrimonio di Gottardo aggiunse un altro ramo all'avventura americana dei Salmina, perché il fratello maggiore di Gottardo, James, era emigrato a Napa negli anni '80 e aveva fatto la sua strada a Cobb mountain nella Lake County dove dirigeva il luogo di soggiorno dei Salmina.

Battista precedette nella morte il suo fratello maggiore, morendo a St. Helena nel giugno 1907. Caterina morì nel 1906 a 76 anni e Giacomo nel 1911 a 80 anni. Dimostrando che la forza dei geni di Corcapolo non fu compromessa dalla vita in America, Sabina arrivò a 91 anni, morendo nella sua casa a Larkmead nell'aprile 1948. La lunga vita di Felix Salmina nell'industria vinicola californiana lo portò a 79 anni al momento della sua morte nel 1940.

Così non fu una sorpresa che Kate Salmina visse diventando molto vecchia come i suoi genitori e nonni.

**Testo di T. Anthoni Quinn
Traduzione di Eva Lautenbach**



L'Albergo William Tell a St. Helena

Il Campo Rasa

**Intervista con il signor Peter Flückiger,
responsabile del Campo Rasa e di Casa Mosca**

Come è nata l'idea del campo Rasa?

A metà degli anni 50 del secolo scorso il signor Hans Bürki, fondatore del VBG (movimento cristiano interconfessionale), si è trasferito dalla Svizzera tedesca ad Ascona. Egli ha fatto la conoscenza della signora Lisel Moser, la quale nel 1946 aveva acquistato diversi edifici a Mosca con l'aiuto finanziario di alcune comunità evangeliche-riformate e li ha trasformati in case per la gioventù evangelica. Questi edifici erano appartenuti fino al 1929 al Pastificio Pancaldi e Pisoni, e in seguito alla baronessa Antoinette de St-Léger. L'ormai anziana signora Moser ha convenuto col signor Bürki la vendita dei suoi possedimenti asconesi e così, dal 1957, Casa Mosca appartiene a un movimento cristiano interconfessionale chiamato "Gruppi biblici universitari" (GBU), in tedesco VBG. Nei primi anni 60 del secolo scorso il signor Bürki ha visitato a fondo la nostra regione nella ricerca di un posto dove poter realizzare un progetto di luogo di riflessione e meditazione e ha appreso che a Rasa c'era gente che voleva vendere degli stabili ed emigrare. Nel 1964 nasce Campo Rasa su una terrazza soleggiata (a 900 m s.m.)

Perché si chiama Campo Rasa?

La ragione esatta non la conosco; suppongo comunque che abbia a che vedere con l'idea di campagna dove la gente si ritrova a contatto con la natura.

Cos'è stato fatto negli anni?

Gli stabili acquistati a Rasa sono stati col tempo restaurati, grazie prevalentemente al volontariato e oggi Campo Rasa è un'oasi tranquilla inserita in un pittoresco e ben conservato paesino tipico.

Come sono i rapporti con la popolazione indigena?

Inizialmente c'era fra gli abitanti di Rasa parecchia perplessità nel trovarsi a contatto da un giorno all'altro con una realtà che non conoscevano. Sin dal primo giorno vi è stato chi ha visto con simpatia l'arrivo di questi *züccitt* che portavano nuova vita in un villaggio che era confrontato con il fenomeno dell'emigrazione. Oggi Campo Rasa è ben integrato nel paesino e partecipa alla sua vita; siamo attivi anche nella Pro Rasa e ci sta a cuore il futuro di Rasa.

Dove vi rifornite degli alimenti e fate capo a artigiani del posto per interventi?

È nella filosofia di Campo Rasa di vivere nel modo più semplice e naturale. È anche per questo che compriamo il pane e la carne a Intragna, il latte da un contadino vicino di Rasa. Anche per gli artigiani ci rivolgiamo a quelli delle Tre Terre di Pedemonte e delle Centovalli perché abbiamo fatto buone esperienze, sono affidabili. Abbiamo poi con i falegnami Sacchet un rapporto generazionale; agli inizi con il nonno Angelo a cui è seguito Luciano e ora Mosè.



Vi occupate prevalentemente di formazione dei gruppi biblici universitari; significa che chi segue i corsi studia teologia?

Le attività svolte a Campo Rasa fanno parte di un programma congiunto con Casa Moscia. Chi sceglie il Campo Rasa lo può fare per godere di una vacanza, oppure per seguire corsi o seminari da noi proposti; infine c'è chi sale a Rasa per un ritiro. Per quanto concerne l'Università, la nostra associazione propone dei corsi ma non nell'ambito dello studio di teologia.

Il Campo Rasa è più richiesto per corsi o per vacanze?

Durante tutto la stagione abbiamo ospiti per vacanze, mentre in determinati mesi durante i quali proponiamo seminari vi è una consistente frequenza di partecipanti ai corsi.

Quante persone frequentano il Campo Rasa durante un anno?

Frequentano circa 1'500 persone il campo Rasa da marzo a ottobre.

Come si compone il complesso Campo Rasa?

Il Campo è alloggiato in vecchi, imponenti palazzi. È composto di 4 case con un totale di 56 letti; tutte le camere dispongono di un lavandino, doccia/WC sul piano.

Casa Fonte, (fontana, sorgente, dove nel cortile c'è un pozzo con carrucola) è la casa principale con l'ufficio e l'accoglienza; la cucina e le sale per mangiare sono al pianterreno. Vi possono pernottare 20 ospiti, in 12 camere fra singole e doppie.

Casa Rocca, (roccia): è stata ricostruita nel 1982/83 da una casa ridotta a rudere. Ha una grande sala a pianterreno. Sopra ci sono 2 abitazioni di vacanza destinate agli ospiti, con 16

letti, in 5 camere a 2 letti e 2 camere a 3 letti. **Cà dal Sóo**, (casa del sole, nel dialetto del luogo) con 5 camere multifunzionali (da 1 a 6 letti) e un massimo di 18 posti. Il settore di ritrovo per tutti gli ospiti si trova al pianterreno: biblioteca, sala di lettura (con Internet), caffetteria nella vecchia cucina con soffitto a volta; spazio per gruppi, sotto il tetto. Un bel cortile confina con una sala multiuso. La casa dispone di impianto solare e di riscaldamento dell'acqua.

Casetta, "casa da favola" per 2 persone: con cucina, WC/doccia, 2 camere al piano superiore. Ideale per chi cerca un posto appartato. Del campo fanno parte anche una fattoria di montagna e un grande orto con diverse verdure.

Siete contenti di quanto realizzato sinora?

Si, se si considera che la maggior parte di quanto abbiamo realizzato è stato reso possibile solo dall'opera di volontariato.

Che progetti avete per il futuro?

I nostri sforzi vanno verso il miglioramento qualitativo delle nostre infrastrutture, nel rispetto del paesaggio che è stupendo. Il Campo Rasa sarà aperto anche in futuro da aprile a ottobre.

Ha altro da aggiungere?

Il servizio pubblico è migliorato, ma per lo sviluppo del turismo, l'economia e una regione si deve fare di più, particolarmente la ditta FART ha potenziale. Manca per esempio un treno la sera da Locarno per raggiungere le Centovalli.

L'esercizio e il servizio della funivia da Verdasio a Rasa è antico e statico. Ci vuole uno spirito e guida imprenditoriale e gentile verso i clienti.

Ed ecco alcuni corsi offerti anche nel 2012 al Campo Rasa in primavera:

25.03.-31.03.2012

Holzer- und Handwerkerwoche 1
(settimana con lavori manuali)

30.03.-05.04.2012

Fastentage (giorni di digiuno)

05.04.-09.04.2012

Ostertage (giorni di Pasqua)

09.04.-13.04.2012

Wenn der Brunnen austrocknet
(se la fontana si prosciuga)

09.04.-14.04.2012 Fotografieren in Rasa

15.04.-21.04.2012 Exerzitien im Frühling

23.04.-27.04.2012

Männliche Spiritualität (spiritualità per uomini)

Sfogliando l'opuscolo del Campo Rasa, redatto in tedesco, leggiamo fra l'altro i seguenti titoli: "Arrivare, inspirare. **Finalmente pace.**"

Un villaggio ticinese di montagna su una terrazza solatia. Senza auto, raggiungibile a piedi o con la funivia, immerso in un forte e benefico paesaggio in mezzo alle Centovalli: **Rasa**.

- Appropriarsi di un vecchio adagio:

Meno è di più.

- Fermarsi. Rilassarsi.

Il ritorno all'essenziale.

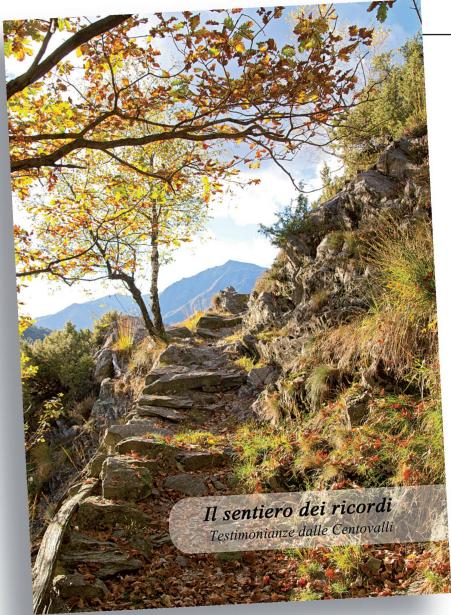
- Riprendersi nel silenzio.

Scoprire nuove prospettive.

Ci piace pensare che anche grazie al Campo Rasa la bellezza e il fascino di questo stupendo luogo in alto sulle Centovalli ispirino molta gente che sa apprezzare le bellezze della nostra regione.

Andrea Keller





CENTOVALLI

In una fresca serata di fine giugno, nella piazza di Intragna, affollatissima, è stato proiettato un documentario girato da Derek Fantoni che, coadiuvato da docenti e allievi della scuola, ha raccolto parecchie testimonianze di vita nelle Centovalli nella prima metà del Novecento. Quanto passato sullo schermo ha suscitato vivo interesse, emozioni e coinvolgimento del pubblico. Per parecchi presenti è stato un momento di revival, per molti una scoperta. Se non fosse per il treno a scartamento ridotto che collega Locarno a Domodossola, le Centovalli risulterebbero talmente periferiche tanto da contare poco più di una scartina, una zona marginale e ignorata da gran parte dei Ticinesi. La sua configurazione trasversale e la particolare conformazione geomorfologica, che la unisce alla Valle Vigezzo, non le danno quel carattere propriamente alpino che possiedono le altre valli del Locarnese, ma non fruisce neppure delle particolarità tipiche che hanno le zone prealpine, già aperte sulla pianura. È un territorio di studio senza dubbio interessante, ma finora poco esplorato.

«Fam a n émm mia fai, ma l'émm vista brüta»

Considerazioni
sul documentario

*“Il sentiero dei ricordi.
Testimonianze dalle Centovalli”
di Derek Fantoni*

La storia nelle Centovalli

La conoscenza di un territorio e della popolazione che lo abita richiede una ricerca composta, nella quale confluiscano numerosi elementi, naturalistici e antropici, che si integrano in modo da formare un quadro generale in evoluzione. La storia non si basa solo sui manoscritti, ma poggia pure sulla cultura materiale, sulle scienze della terra, le scienze umane e, non da ultimo, sulle testimonianze orali.

Le pubblicazioni inerenti le Centovalli sono assai scarse: si tratta in generale di descrizioni rapide con approfondimenti parziali e sporadici. Si trovano in guide turistiche e culturali che descrivono il Locarnese e le sue Valli, nonché in pubblicazioni miscellanee. Per trovare testi specifici bisogna cercare, ad esempio, tra le opere di: Dante Fiscalini, Carmen Viganò, Daniel Jäggli, Virgilio Gilardoni, Kurt Hutterli.

La conoscenza del territorio può avvenire anche camminando lungo i numerosi sentieri che solcano i due versanti delle Centovalli, in un paesaggio straordinario, dove domina la natura e dove il passato si fonde armoniosamente nel presente. Escursioni avvincenti, che si riducono però solo a un esercizio fisico se manca il piacere dell'osservazione e la capacità di leggere e capire quanto si vede. I racconti dei protagonisti, quelli che il territorio l'hanno vissuto e modellato, possono fornire un grande aiuto nel decifrare opere e tracce.

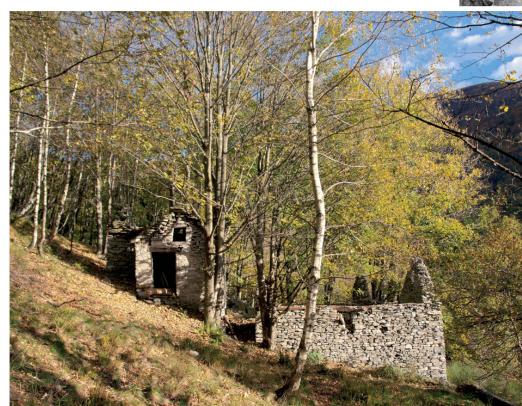
Pregi e limiti delle testimonianze orali

La memoria di una persona è un prezioso archivio, costituito durante la sua esistenza, unico e singolare, ma dura quanto la vita della persona stessa, poi scompare per sempre.

Ma basta la memoria degli individui per ricostruire il passato e per definire le grandi linee di una storia sociale in relazione con l'ambiente? Non basta, ma è una tessera importante da riunire ad altre fonti. La visione soggettiva, benché parziale, vi contribuisce portandovi esperienze, emozioni, giudizi appassionati, slanci individuali e timori repressi. Ne esce bene il piacere della vita e la fatica del vivere.

Esistono numerosi e splendidi esempi di storia vissuta dal basso, da chi la storia non la determina, ma la subisce.

Un primo esempio, recente, che qui vale la pena ricordare perché incentrato proprio sulle



Centovalli, è quello del libro curato nel 2008 da Veronica Carmine, dal titolo: *"Inattesa memoria. Storie di vita nelle alte Centovalli"*. Carmine ha raccolto, trascritto ed elaborato tante storie individuali: le ha poi ritagliate per comporre un quadro di vita di un'intera comunità. Ne è risultato un libro denso di fatti singolari e di quotidianità, di cultura materiale e di valori sociali, di preoccupazioni concrete e di aspirazioni trascendenti, di razionalità e di emotività. Un secondo autore, che è doveroso citare, in un pluridecennale lavoro di ricerca ha saputo raccogliere in Piemonte innumerevoli testimonianze di alpini, partigiani, contadini. Nuto Revelli ha scritto molti libri, tra cui spicca per ricchezza di fatti e per esperienze sofferte *"Il mondo dei vinti"* (1977).

Un lavoro analogo è stato fatto in Vallese dall'antropologo Bernard Crettaz con la pubblicazione dal titolo: *"Un village suisse. Le temps, la mémoire, la mort et les dires de Robert Rouvinez: paysan, organiste et conteur à Grimentz"* (Val d'Anniviers, 1982). In quest'opera Crettaz valuta attentamente, tra l'altro, il significato e il valore delle testimonianze orali.

Volti e racconti davanti la cinepresa

Per ricordare le condizioni di vita a Intragna e nelle Centovalli si alternano, davanti la cinepresa di Derek Fantoni, sette persone, nate tra il 1912 e il 1933. Il più anziano di tutti è Carlo, l'unico l'uomo intervistato, che, a 98 anni, sembra divertito per il traguardo raggiunto e che guarda con tranquillità e oggettività al passato, senza esprimere nostalgia o rimpianti. Tutte le altre sono donne, apparentemente miti e serene, ma non rassegnate e neppure amareggiate.

Da nessuno dei testimoni, che si susseguono sullo schermo, traspiano nel racconto drammatizzazioni esagerate, teatralità o mistificazioni della realtà. Ognuno ha un portamento semplice e naturale e, nel suo dire, appare genuino e schietto. Sono tutti individui provenienti da una società antica, cancellata dai grandi cambiamenti degli ultimi cinquant'anni, evitano giudizi radicali sul passato e sul presente, ricordano con affetto gli anni giovanili, segnati dal duro lavoro e dalle privazioni, considerano pacatamente i vantaggi e i limiti della società odierna. Ma ogni individuo si distingue per un carattere proprio, che si manifesta con espressioni e atteggiamenti specifici, con valutazioni e giudizi distintivi. Proprio queste differenze e la grande umanità che li accomuna ne fanno degli osservatori affidabili, molto utili per ricostruire la storia dal basso.

Una persona si distingue chiaramente per carattere e brio, il suo nome è Regina. È una donna dagli occhi chiari e dallo sguardo indagatore e diretto, non si accontenta di essere testimone del suo tempo, ma è pure una giudice di fatti e di persone, che valuta criticamente sulla base di uno spiccato senso del bene e del male. Ha anche atteggiamenti positivi e costruttivi e talvolta si lascia andare ad uno strabocante entusiasmo che diviene contagioso, poiché essa è forbita nell'eloquio e arguta nell'esporre.

Regina, così come le altre sei persone che sfilano davanti la cinepresa, compendiano bene lo spirito combattivo e tenace di quella gente, affinato dalle difficoltà della vita, dal duro lavoro in montagna e dall'emigrazione. Il loro è un comportamento basato sulla tradizione, sull'attaccamento alla terra, alla religione e ai valori sociali, saldato da un sottile filo di originalità e di fierezza.

Il lavoro di ricerca promosso dai docenti della scuola di Intragna e il documentario girato da Derek Fantoni arricchiscono il paesaggio e la storia delle Centovalli e aiutano a guardare al futuro.

Bruno Donati



Palagnedra di ieri, nei racconti di un ragazzino di qualche anno fa:

Di brogli, di risate e di altre storie ovvero, le avventure di un Giamburrasca delle Centovalli.

Ho letto in un fiato l'ultima pubblicazione di Manuela Mazzi, sorprendendomi nel ritrovare nei temi di Giacomino, alcune analogie con la mia fanciullezza pur essendo nata quasi quindici anni dopo il protagonista. Forse la spensieratezza e la freschezza del ragazzino hanno rivelato in me sensazioni dimenticate, profumi di matite colorate e di pomeriggi a sbrigare piccoli lavori campestri, di castighi scolastici per aver osato scivolare nei corridoi, di battaglie di neve da inzupparsi fino al midollo... Non sono una nostalgica ma ho l'impressione che in quelle monellate c'era la spontaneità della fanciullezza, una spontaneità che nei ragazzini del giorno d'oggi mi sembra un po' repressa, incanalata in una sequela di impegni e di tecnologia, dove non esiste più il tempo per annoiarsi inventando qualche marachella.

Attraverso i componimenti di Giacomino rivivono luoghi e persone ormai scomparse; testimonianze della ruralità autentica dell'altro ieri.

Manuela Mazzi dedica il libro, oltre che a suo padre Giacomino, anche agli abitanti di Palagnedra, delle Centovalli e delle Terre di Pedemonte, uno spaccato di vita vissuta da tramandare ai posteri, nella sua semplicità ed immediatezza, come un dipinto a tinte forti ormai diluite dalla patina del tempo.

Incontro l'autrice per qualche domanda:

Manuela, cosa sono per te le radici e dove sono le tue?

Sono il posto dove mi sento a casa; un luogo protetto dove ritrovo me stessa.

Le mie radici sono Palagnedra, paese in cui ho trascorso tutte le estati della mia infanzia. I luoghi a me cari, le cascate ad esempio; quando sono potuta andarci da sola, ha rappresentato un passo importante verso l'indipendenza. Ora è da un po' che non ci vado, il lavoro e altri impegni mi tengono lontana da lì, ma Palagnedra rivive nei miei libri e nel mio cuore.

Ogni tua pubblicazione è l'esplorazione di mondi nuovi e messaggi da raccogliere ed elaborare, con questo nuovo lavoro, rivolto al nostro passato, hai voluto mettere l'accento su qualche aspetto particolare, c'è un legame con le tue opere precedenti?

No, quest'ultimo libro è prevalentemente un documento storico, non letterario. Ho prediletto l'aspetto storico documentaristico, senza "intaccare" l'originale, mantenendo la genuinità e l'immediatezza dei componimenti di papà. Ho trasposto su carta scene di vita che mio padre mi raccontava nel corso delle giornate in cui lo aiutavo nel lavoro. In principio erano narrazioni casuali, ricordi che gli affioravano alla mente, evocati magari dall'attualità o da incontri di persone conosciute. L'idea era di fare un articolo per il vostro periodico Treterre, sollecitato più volte da Mario De Rosa. La mole di materiale raccolto e la scoper-

ta dei quaderni delle elementari di papà, sapientemente rilegati, mi hanno dato l'idea del libro.

Cosa significa pubblicare un libro per uno scrittore ticinese?

Significa, come per altri autori italiani, ritrovarsi in una giungla di un milione di aspiranti scrittori.

L'obiettivo di uno scrittore è naturalmente quello di vedere il suo libro pubblicato ed è lì che iniziano le lunghe, lunghissime attese. Se scrivo un libro, so che se mi va bene lo pubblico dopo un anno, un anno e mezzo. Se va male, il manoscritto rimarrà in un cassetto per sempre... occorrono quindi tanta pazienza e tanta costanza. Generalmente mando il mio lavoro a una ventina di editori, qualcuno mi ignora, pensa che all'inizio c'è stato chi mi ha persino chiesto dei soldi - proposta ovvia-

mente non accettata - altri mi rispondono che non rientro nel target da loro prediletto ed io rimango in attesa della sospirata chiamata di chi mi dice che il libro è interessante e mi fissa un appuntamento per discutere i termini. È un'altalena di illusioni e speranze, a volte logorante, a volte frustrante; ma io non demordo, sono fiduciosa e ogni tanto la mia fiducia è ripagata, ho comunque pubblicato cinque libri!

Sogni nel cassetto o progetti da realizzare a breve?

Il mio sogno è poter vivere del mio lavoro di scrittrice, diventare quindi scrittrice a tutti gli effetti. I progetti a breve termine sono vedere pubblicato un giallo tradizionale adatto anche ai ragazzi e tre romanzi che ho praticamente già concluso.



Sei dunque molto produttiva; ma, quando scrivi?

Sempre! A parte quando lavoro, (n.d.r al 60% presso il settimanale Azione) per me ogni momento è buono; mi siedo al computer e via, le parole si rincorrono e produco, produco, produco...

Hai qualcosa da dire ai nostri lettori?

Vorrei che fossero rivalutati i gialli. Nel giallo l'autore deve creare giocando con il lettore, stuzzicarlo attraverso intrecci verosimili, lanciargli la sfida affinché pagina dopo pagina si senta fagocitato dalla vicenda e desideri solo arrivare alla fine per scoprire la soluzione del mistero. Tutta un'altra cosa rispetto ai romanzi di costume o di altro genere!

Chi scrive gialli deve documentarsi a fondo, non può lasciare nulla al caso. Sono mesi e mesi di ricerche minuziose, di interviste e letture varie. Per essere credibili tutto deve essere orchestrato e pianificato nei minimi dettagli; un lavoro da certosino inimmaginabile! E pensare che qualcuno la classifica come letteratura minore e in tono quasi sprezzante la delega nelle retrovie delle produzioni librarie! Mi piacerebbe lanciare la sfida e vedere come, alcuni autori blasonati, si districherebbero nei meandri di loschi intrighi, delitti e quant'altro. Sono certa che se ne vedrebbero delle belle!

Ringrazio Manuela Mazzi per avermi dato l'opportunità di conoscerla meglio e di farla conoscere a voi, cari lettori ai quali raccomando di leggere le passate e le future produzioni di questa brillante autrice di casa nostra.

Lucia Galgiani Giovanelli

P.S.

Lo scorso anno Manuela, per presentare il concorso letterario riservato alle scuole elementari di Locarno e intitolato "Premio Luca Fransella", in qualità di madrina ha scritto un racconto. Siccome c'entra proprio con le sue radici, cioè Palagnedra, ha pensato di farne dono agli abbonati di Treterre.

Noi la ringraziamo e le formuliamo i migliori auguri affinché i suoi desideri si avverino e possa presto entrare nel novero degli scrittori di successo!

Il posto più bello del mondo

Il posto più bello del mondo? Rasty non ha dubbi: è il suo cimitero!

O meglio, la città morta di Carswood, che gli adulti si ostinano a chiamare il cimitero di auto d'epoca del vecchio Marc. Vale a dire il nonno di Rasty, che per molti è solo un pazzo scorbutico, troppo ostinato a non volersi mettere al passo con i tempi.

Ma questa è un'altra storia, che vi racconterò un altro giorno.

Oggi invece voglio parlarvi del – mio – posto più bello del mondo, cioè del paese delle mie origini: Palagnedra. Un paesino di montagna, situato in cima alle Centovalli, dove è nato e cresciuto mio padre e dove ho trascorso tutte le mie estati. Un villaggio che forse non è magico come la città morta di Carswood, ma che nasconde molte storie di altrettante genti. Perché, in fondo, sono le persone a fare il paese...

Ogni anno. Ogni inizio della stagione calda. Ogni volta che il campanello della scuola suonava l'ultimo gong. A casa mia tutti si agitavano per i preparativi. Non si trattava di prepara-

re solo un paio di valigie. No. Era come traslocare. Si fuggiva dalla città per rifugiarci finalmente in montagna: nella mia vera casa. Ancora oggi ho a cuore il mio paese, come fosse un rifugio fuori dal mondo.

Che cosa ci facevo lassù? Riscoprivo le mie radici divertendomi. Ma nel senso stretto del termine: giocavo molto spesso con la terra, scavando buche, ad esempio, per andare alla ricerca di qualche talpa, fin quando la radice di un noce o di un castagno non mi impediva di continuare. Era ancora il tempo in cui esplorare il mondo significava scoprirla attraverso l'esperienza personale, non guardandolo scorrere su uno schermo. Niente televisione, niente giochi elettronici, nessuna preoccupazione per il traffico, pochissimi impegni fissi. Una vera goduria.

Il mio paese? L'ho girato tutto a piedi nudi. Persino quando andavo nei boschi dove avevo l'abitudine, insieme a uno dei miei tanti cuginetti, di costruire una capanna su qualche albero: un'impresa epocale, se si considera l'infinita incompiutezza dell'opera. In fondo a me bastava poter avere una buona scusa per arrampicarmi da un ramo all'altro: adoravo raggiungere le cime degli alberi, infilandomi tra il fogliame ed evitando di raschiarmi la pelle con la ruvida corteccia.

Sempre a piedi nudi raggiungevo le cascate o rimanevo ore seduta su un prato a osservare lucciole, ranocchie e cavallette, oppure a far compagnia al contadino Florindo, che curava le sue vacche al pascolo: sento ancora l'odore intenso di latte e letame. Un miscuglio di profumi confusi dall'intenso pulviscolo alzato a ogni colpo di forcone infilato nel fieno, dopo aver riportato le bestie in stalla.

Nude, invece, erano le mani quando sfidavano la paura di un incontro ravvicinato con un serpentello d'acqua, ogni volta che le infilavamo sotto i sassi del ruscello nel tentativo di catturare pesciolini, solo per dimostrare chi tra noi era il più veloce.

Il mio paese però è anche l'insieme di tutti i gelati consumati all'osteria, dove i «grandi» di sera si riunivano per fare una partita a scopa,

mentre noi «piccoli» giocavamo a «Guardie e ladri» negli stretti vicoli del vecchio nucleo: poche case raccolte attorno alla piazza, dalle cui finestre si affacciavano, incuriosite, le anziane donne del villaggio, pronte a registrare qualche pettegolezzo da riportare alle genti lungo il viale di ghiaia, che la domenica conduceva tutti in chiesa.

Il mio paese è terra, fieno, noci e castagni. È acqua di cascata, grilli, farfalle e girini. È la scoperta dell'amicizia e del legame con la tua gente. È il profumo di una vita intera trascorsa in un'osteria come fosse la casa di un amico. È il caldo e gioioso saluto degli anziani che, guardando negli occhi dei ragazzini, sognano un futuro per il loro villaggio tenuto in vita ormai da poche anime. È il ricordo del passato intriso nel legno della panca che si trova vicino al grande camino, sempre acceso anche d'estate. È un rifugio dove so di essere in ogni circostanza la benvenuta.

E il vostro paese? Com'è?

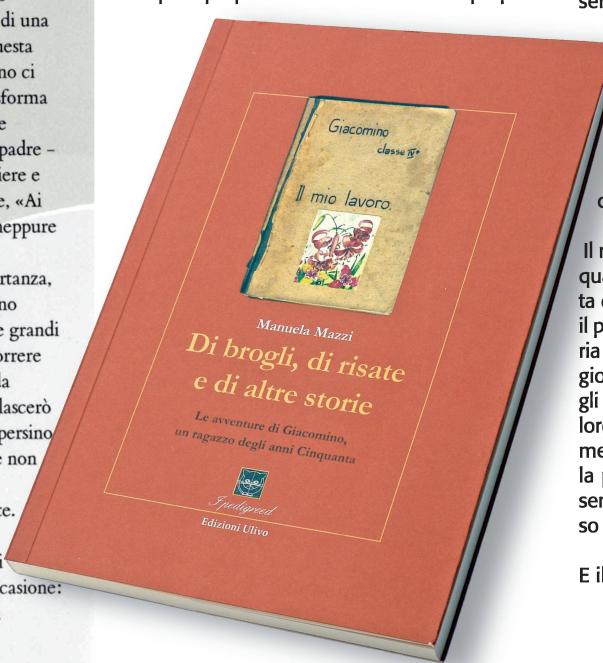
Manuela Mazzi

IL LIBRO

ESTRATTO DALLA PREMESSA DELL'AUTRICE: «AI MIEI TEMPI...»

Ho scoperto che, al di là del rimprovero, nell'espressione «Ai miei tempi...» si nasconde anche un mondo pieno di spregiudicatezza. Un insieme di avventure che, in un certo senso, potrebbe far rimpiangere quelli che alcuni chiamano appunto i «vecchi tempi», soprattutto ai giovani, quelli che, come me, probabilmente ignorano molti aspetti goliardici di un mondo ormai scomparso. Dopo tanto immutato modo di vivere, infatti, negli ultimi cinquant'anni la realtà è cambiata così velocemente e così profondamente, che il passato recente è andato a svanire nei puntini sospensivi di una frase ridondante come quella che dà il titolo a questa premessa: «Ai miei tempi...». Ma a volte il destino ci viene in aiuto proprio per non dimenticare e trasforma momenti qualsiasi in occasioni imperdibili. Come quando iniziai a trascorrere diverse ore con mio padre - solitamente taciturno ed essenziale - fra chiacchiere e ricordi. Ho così avuto modo di scoprire che, forse, «Ai nostri tempi, certe avventure non possiamo più neppure sognarcelo».

Chi sia davvero mio padre in realtà non ha importanza, perché come lui ce ne sono molti altri. Le sue sono storie di genti e di paese. Storie di piccoli brogli e grandi risate. Storie per sorridere o anche solo per trascorrere qualche ora tra avventure e vicissitudini. Storie da rivivere e storie per non dimenticare. Storie che lascerò raccontare a lui, in prima persona, conservando persino qualche termine dialettale, senza intervenire - se non con piccolissime incursioni - per non guastare l'autenticità dello spirito con cui sono state vissute. Un'autenticità narrativa, che sarà avvalorata e rafforzata anche e soprattutto dai suoi brevi temi scolastici, ritrovati in soffitta e spolverati per l'occasione: pagine ingiallite dal tempo, ma non scolorite nei contenuti.



RAIFFEISEN

Centovalli Intragna
Pedemonte Verscio
Onsernone Loco

Tel. 091 785 61 10
Fax 091 785 61 14
www.raiffeisen.ch/verscio

